Barnao C. (2024), Cent'anni di tortura. Dall'Ovra al 41bis in A.A.V.V. Morire di pena. Per l'abolizione di ergastolo e 41bis, Le strade bianche di Stampa alternativa, Grosseto.

CENT'ANNI DI TORTURA. DALL'OVRA AL 41-BIS

di Charlie Barnao

TORTURA, FASCISMO E DEMOCRAZIA

La tortura, strumento di guerra, accompagna la storia dell'umanità fin dalle sue origini e riguarda, ancora oggi, decine di paesi in tutto il mondo, dai regimi più democratici a quelli dittatoriali.

In Italia nel ventennio della dittatura fascista la tortura ha rinnovato la sua presenza e la sua forza di strumento militare, di Stato, istituzionalizzato per l'ottenimento delle informazioni e per la distruzione del nemico. Successivamente ha continuato – per lunghi periodi in modo silenzioso – a essere praticata fino ai nostri giorni da attori istituzionali incaricati della sicurezza e dell'ordine pubblico.

Lo stato fascista ha fatto un uso metodico e scientifico della tortura contro i propri cittadini, sperimentando, diversificando e perfezionandone le tecniche. I fascisti italiani, specie attraverso la loro polizia politica, l'OVRA, l'hanno utilizzata in modo ancor più sistematico e violento dei tedeschi, anche per "legittimarsi" con l'alleato germanico quali collaboratori fedeli e spietati (si veda, tra gli altri, il lavoro di Mimmo Franzinelli sul tema). Tante e svariate le tecniche utilizzate dall'OVRA: da quelle più tradizionali, come la somministrazione forzata di acqua e sale, a quelle più "creative", come la maschera antigas con filtro chiuso, a quelle più moderne e tecnologicamente

avanzate, attraverso per esempio l'uso dell'elettricità.

La tecnica della cassetta è una procedura di base: consiste nella disposizione di una o più cassette militari di legno sulle quali si fa sdraiare il torturato il quale viene, talvolta, contestualmente legato mani e piedi (a penzoloni, con catenelle o corde). Su questa posizione di partenza vengono somministrate le altre torture. Tra queste, una delle più utilizzate è l'acqua e sale. Con una corda viene tenuta aperta la bocca e vi viene versata acqua e sale (normalmente attraverso un tubo). Si tratta di una tecnica che solo apparentemente risulta semplice e immediata. Gli esperti di questo metodo affermano che per praticarla correttamente è necessario un addestramento specifico, poiché nella tortura con acqua e sale il corretto spostamento della lingua del torturato è fondamentale per impedire che l'acqua entri nei polmoni e il torturato muoia. Un secondo metodo di soffocamento è la maschera. Si fa indossare al torturato una maschera antigas con il filtro chiuso o semiaperto. Attraverso l'apertura/chiusura del filtro gli si provoca la sensazione del soffocamento, che viene gestita attraverso un tradizionale e radicale schema *behaviorista* premio/punizione al fine di ottenere informazioni. Stesso schema viene seguito anche con l'utilizzo delle scariche elettriche: vengono collegate ai cavi elettrici alcune parti terminali del corpo (in genere gli anulari) e i cavi sono collegati dall'altro capo a una dinamo attraverso cui si somministrano le scosse; all'azione della manovella della dinamo, normalmente corrispondono delle convulsioni da parte del torturato.

Se le azioni di tortura accompagnarono tutto il Ventennio, sembrerebbero trovare una fase di estremizzazione quando, all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre, numerosi collaborazionisti della Repubblica Sociale si unirono ai reparti delle SS torturando gli antifascisti catturati. Franzinelli calcola che circa due terzi degli antifascisti fucilati dopo l'armistizio siano stati torturati nell'imminenza dell'esecuzione.

Molto è stato scritto sulla continuità dell'apparato amministrativo tra Fascismo e Repubblica, sia per quanto riguarda la struttura organizzativa che per quanto riguarda le persone. Poco è stato scritto sulla continuità di pratiche, pochissimo sulla specifica pratica della tortura. Seguendo le traiettorie biografiche di molti fascisti che svolgevano ruoli di primo piano nell'apparato del Ventennio, ci si accorge che alcuni di essi trovarono un posizionamento ai vertici anche dell'apparato amministrativo (su tutti magistratura e polizia) della neocostituita Repubblica. Tra i numerosi casi, uno dei più noti è quello di Gaetano Azzariti, presidente del Tribunale della razza durante il fascismo e presidente della Corte Costituzionale dal 1957 al 1961.

Un esempio di continuità particolarmente sorprendente per la nostra riflessione è legato alla figura di Guido Leto. Già ai vertici dell'OVRA, reintegrato alla fine del 1948 nel ruolo di ispettore generale della polizia di stato, Leto avrebbe addirittura assunto – a partire dal 1951 – la direzione delle scuole di addestramento della polizia.

Dal dopoguerra e fino a oggi la tortura ha continuato ad

abitare le stanze delle caserme durante gli interrogatori, le celle delle prigioni e, in generale, i luoghi istituzionali di restrizione dei cittadini. Seppur praticata frequentemente, la tortura riaffiora, in modo più eclatante, in occasione di momenti di rottura, che potremmo quasi definire epifanici: in occasione cioè di episodi di cronaca nera particolarmente efferati, gravi crimini politici o stragi di mafia che provocano un forte impatto emotivo pubblico. Così come, negli USA, dopo lo shock emotivo e il punto di svolta dell'11 settembre si sono rese manifeste – e addirittura ufficializzate – azioni esplicite di tortura nei confronti dei nemici (si pensi agli scandali di Abu Ghraib, Bagram, Guantanamo), anche in Italia, in coincidenza di particolari momenti di shock emotivo della popolazione e in particolari punti di svolta, si sono rese manifeste azioni di tortura da parte di attori istituzionali.

1950-1960. LA TORTURA FASCISTA CONTINUA

Sono decine i casi di tortura, documentati da Lelio Basso e da altri osservatori, che si sono verificati in Italia negli anni Cinquanta-Sessanta. Affiorano, per esempio, in occasione del caso drammatico dell'omicidio di una bambina, Annarella Bracci, nel febbraio 1950.

L'omicidio di Annarella, preceduto da un tentativo di stupro da parte dell'assassino, ha una fortissima eco mediatica (al funerale della bambina, a Roma, partecipano più di centomila persone), con l'attivazione di un'imponente macchina investigativa per la soluzione del caso. Inizialmente accusato dell'omicidio è Lionello Egidi,

amico di famiglia della vittima, che viene arrestato e torturato dalla polizia durante le indagini. Lelio Basso, nel suo fondamentale lavoro di raccolta e denuncia delle torture perpetrate in quegli anni da parte di attori istituzionali di polizia, ci illustra numerosi altri casi. Riemergono, così, torture fasciste tradizionali (cassetta, acqua e sale, maschera) talvolta attualizzate in forme "più creative" e aggiornate. Per esempio, il celebre caso della "maschera di Cau" praticata dal maresciallo dei carabinieri Silvestro Cau (poi assolto per insufficienza di prove). Secondo le testimonianze si trattava di una forma modificata della maschera utilizzata ai tempi del fascismo: dalla maschera antigas viene tolto il filtro; dopo che la maschera viene fatta indossare al detenuto/interrogato, il tubo del filtro viene immerso in una soluzione di acqua e sale (con un'altissima concentrazione di sale di canale, noto per le sue forti proprietà lassative). Con questa tecnica il torturato/interrogato, per respirare, è costretto a inalare e bere acqua e sale.

1970-1980. LA GUERRA ENTRA IN CITTÀ

Sono anni di svolta per comprendere la diffusione della tortura in Italia e nel resto del mondo. Siamo in piena Guerra fredda con la contrapposizione Usa-Urss. Le reti (ufficiali e segrete) e le basi militari e di polizia contro il pericolo comunista si sono sviluppate e sono ormai operative in tutto il mondo, sotto il controllo della Cia.

In Sud America opera la Scuola delle Americhe a Fort Amador (Panama). In Europa la rete *stay-behind* di Gla-

dio, che negli stessi anni si diffonde in tutto il continente: a Bad Kohlgrub (Germania), a Hererford (Gran Bretagna), a Capo Marrargiu (Italia). Nelle basi militari statunitensi, del Sud America e dell'Europa, militari e agenti delle polizie locali vengono addestrati alla teoria e alla pratica della *counterinsurgency*, dell'interrogatorio "rafforzato" e della tortura. La teoria della *counterinsurgency* – derivata dalle esperienze fatte nelle guerre coloniali – si contrappone alle nuove forme di guerra ("sporca", "asimmetrica", "guerriglia", eccetera) che si manifestano nelle insurrezioni locali e nei conflitti armati sparsi in giro per il mondo, specie in Asia e in America Latina.

L'interrogatorio "rafforzato" e la tortura diventano pratiche centrali per ottenere informazioni dal nemico. All'interno dei centri militari della rete Nato si studiano gli ultimi manuali della CIA sugli interrogatori. Le nuove tecniche di interrogatorio e di tortura sono ben formalizzate nel famoso *Kubark Manual* (del 1963, desecretato solo nel 1997) e nei suoi successivi aggiornamenti, in cui vengono rappresentati i principi di una nuova e avanzata forma di tortura: la tortura senza contatto. Si tratta di una forma di tortura basata non più sulla tradizionale violenza fisica ma su nuove pratiche, che puntano a ridurre al minimo il contatto fisico tra torturatore e torturato. È così che nel tempo si è passati attraverso forme di tortura che cercano di lasciare il minor numero possibile di segni esteriori sul corpo – abbiamo già citato l'ampio utilizzo dell'acqua e dell'elettricità in periodo fascista – arrivando fino alle nuovissime forme di tortura, più aggiornate, più

efficaci e fondate su alcuni princìpi di base: la deprivazione sensoriale e il dolore autoinflitto che si uniscono alle tecniche di disorientamento e umiliazione già da tempo formalizzate, scientificamente sperimentate e corroborate nella tortura militare del secondo dopoguerra.

I princìpi cardine delle nuove forme di tortura hanno poco in comune con il dolore fisico causato dalla tortura convenzionale; i nuovi metodi di interrogatorio e tortura possono operare, con relativo scarso impiego di violenza fisica, la disintegrazione vera a propria della personalità di un individuo, lo sconvolgimento del suo equilibrio mentale e psicologico e infine la distruzione della sua volontà. I vantaggi di questo nuovo modo di torturare (che non sostituisce del tutto, ma si integra con la tortura fisica e di contatto) consistono in una notevole efficacia e nella possibilità di aggirare ed eludere la normativa giuridica contro la tortura, presente nelle convenzioni internazionali e nelle leggi interne della maggior parte dei paesi che la praticano. Utilizzando questo metodo, risultano pochi o del tutto assenti, infatti, almeno nel breve periodo, i segni che restano sul corpo del torturato.

A partire dagli anni Settanta in molti paesi europei queste nuove tecniche di tortura trovano chiara applicazione contro i nuovi temibili nemici interni, spesso inquadrati nel più generale pericolo comunista: i militanti di formazioni armate in Gran Bretagna, in Germania, in Grecia, in Spagna, in Italia. Coloro contro i quali si utilizza la tortura sono militanti di gruppi insurrezionalisti che, seppur portatori di modelli culturali e politici talvolta diversi tra

loro, ispirandosi, per tecniche e metodi di combattimento, alle lotte rivoluzionarie dell'America Latina, tentano di attualizzare la guerriglia al contesto urbano (il più noto dei manuali di guerriglia urbana del periodo è quello scritto da Carlos Marighella, guerrigliero e rivoluzionario brasiliano). A questo nuovo modello di lotta armata vengono contrapposte, da parte dei governi europei, le tecniche e le applicazioni più avanzate della *counterinsurgency*.

Le prime tracce ufficiali di tortura senza contatto, come strumento di guerra contro la guerriglia urbana, si trovano in Gran Bretagna nel 1971. È il caso delle cosiddette *five techniques*, applicate dall'esercito britannico contro i prigionieri dell'IRA. Si tratta delle famose "cinque tecniche": *stress position* (sofferenza autoinflitta determinata dall'obbligo di mantenere una particolare postura fisica faticosa), incappucciamento (deprivazione sensoriale), assoggettamento al rumore, privazione del sonno, privazione di acqua e cibo.

In Germania le tecniche più avanzate della tortura senza contatto vengono utilizzate come arma di guerra contro i militanti della RAF e, in particolare, contro Ulrike Meinhof, giornalista e militante della lotta armata, arrestata nel giugno 1972. Sui componenti della RAF, durante la loro detenzione, tra le altre vengono utilizzate le ultime tecniche di deprivazione sensoriale e isolamento, applicate anche all'arredamento e all'architettura della cella. Celle bianche – frequentemente ri-imbiancate – totalmente isolate dall'esterno anche dal punto di vista acustico. La cosiddetta "cella del silenzio", sperimentata già a partire

dagli anni Cinquanta in Canada e negli Stati Uniti, e perfezionata nel "Laboratorio di studio clinico del comportamento" dell'ospedale universitario Amburgo-Eppendorf, è il modello di riferimento per il cosiddetto Stemmheim Model.

Ulrike Meinhof, prima di terminare "suicidata" in una cella del carcere di Stemmheim nel maggio 1976, viene reclusa per un lungo periodo – in una prima fase per duecento trentasette giorni consecutivi – nel braccio della morte del carcere di Colonia-Ossendorf, composto da sei celle vuote (Meinhof ne occupa una centrale).

Il braccio della morte ha lo scopo non solo di isolare ma anche di indurre un crollo psicologico mediante la tortura senza contatto attraverso deprivazione sensoriale. La cella infatti è appositamente insonorizzata e dipinta di bianco brillante, con un'unica finestra a grata coperta da una rete fine, in modo che non si possa vedere bene nemmeno il cielo. La cella viene illuminata ventiquattro ore su ventiquattro da un'unica luce al neon. È vietato appendere fotografie, poster o altro alle pareti. Tutte le altre celle del braccio vengono tenute vuote e quando gli altri detenuti vengono spostati all'interno del carcere, per esempio verso il cortile del "passeggio", sono costretti a fare un percorso tortuoso, in modo che non si senta nemmeno la loro voce. L'unico contatto minimo con un altro essere umano avviene quando viene consegnato il cibo; a parte questo, il prigioniero trascorre ventiquattro ore al giorno in un mondo senza variazioni.

L'Italia non fa eccezione e, anzi, negli anni 1970-1980,

appare quasi un laboratorio in cui vengono praticate e attualizzate molte delle principali e più aggiornate forme di tortura – di contatto e senza contatto – contro i militanti di formazioni armate. Pratiche di tortura che vanno istituzionalizzandosi attraverso l'azione di attori specializzati (talvolta squadre di agenti di polizia formate all'uopo) e di luoghi specifici, in particolare le "carceri speciali" (a partire dal luglio 1977), che si strutturano e strutturano il trattamento dei detenuti sulla base dei fondamentali principi della tortura senza contatto.

Ancora una volta le torture affiorano in modo più chiaro dopo eventi particolarmente gravi e traumatici per l'opinione pubblica. Il sequestro e l'uccisione dell'onorevole Moro (9 maggio 1978) costituisce in questo senso un fatto emblematico. Il 17 maggio 1978 Enrico Triaca viene arrestato nell'ambito delle indagini, sospettato di essere un fiancheggiatore delle Brigate Rosse. Durante gli interrogatori viene torturato con diverse tecniche di tortura, tra cui una variante dell'acqua e sale fascista.

Nel dicembre 1981 le Brigate Rosse sequestrano a Verona il generale americano James Lee Dozier, del quartier generale Nato, vicecomandante delle forze terrestri per il Sud Europa. L'allora presidente del consiglio dei ministri, Giovanni Spadolini, chiede agli agenti incaricati di trovarlo usando "qualsiasi mezzo". Diversi militanti delle Brigate Rosse vengono arrestati e torturati. Dopo la liberazione di Dozier da parte delle forze di polizia, Cesare Di Lenardo, uno dei carcerieri del generale, durante l'interrogatorio presso la questura di Padova viene

sottoposto a sevizie e torture denunciate subito da Pier Vittorio Buffa, il giornalista dell'Espresso, che per la sua ricerca della verità fu arrestato. Nel frattempo, la tortura si va istituzionalizzando attraverso la costituzione di squadre addestrate di professionisti e attraverso la strutturazione del sistema penitenziario.

A partire dagli anni Settanta le squadre più note per la specializzazione in tortura sono i due gruppi soprannominati "I vendicatori della notte" e "I cinque dell'Ave Maria".

Figura chiave è Nicola Ciocia, soprannominato "professor De Tormentis", ex capo dell'Ucigos, unità di antiterrorismo del ministero dell'Interno, oggi polizia di prevenzione. Altro elemento di spicco tra i torturatori di professione è Salvatore Genova, funzionario di pubblica sicurezza e membro dei "Cinque dell'Ave Maria". Tali squadre di agenti utilizzano negli interrogatori le torture più disparate, che chiamano "trattamenti": si va dalle tradizionali violenze fisiche con percosse alle umiliazioni sessuali e agli abusi di tipo psicologico, fino ad arrivare alla tecnica del *waterboarding*, un'evoluzione dell'acqua e sale fascista che veniva insegnata già da alcuni anni in alcuni moduli addestrativi dei corpi speciali dei soldati statunitensi e dei soldati di altri eserciti Nato che con loro si addestravano.

Nicola Ciocia e i suoi colleghi non sono gli unici a parlare di "trattamento". In quegli stessi anni, con la riforma del 1975, il percorso di socializzazione carceraria dei detenuti è definito "trattamento". La riforma, che

ha l'obiettivo di modernizzare il carcere, include una disposizione finale e transitoria che riguarda le "esigenze di sicurezza". Si tratta dell'articolo 90 (poi rinominato 41-*bis* nella successiva riforma penitenziaria del 1986, nota come legge Gozzini) che, nella generale "emergenza terrorismo" di quegli anni getta le basi per la costituzione delle cosiddette carceri speciali, istituite nel maggio 1977 con un decreto interministeriale e rese operative a partire dal luglio dello stesso anno. Il circuito delle carceri speciali accoglie e tratta i detenuti considerati particolarmente pericolosi e diventa uno dei principali strumenti di "guerra al terrorismo".

Il sistema si struttura attorno ai cardini, radicalmente applicati, dell'isolamento (che produce disorientamento psicologico), della differenziazione trattamentale (che mira, attraverso un sistema radicale di premi e punizioni, a promuovere percorsi di "pentimento" e "dissociazione") e della manipolazione sensoriale (che si concentra su estreme pratiche di deprivazione sensoriale negli spazi abitativi), applicando così i principi fondamentali della tortura senza contatto. Ricchissima la letteratura e decine i casi documentati di tortura (fisica e senza contatto) di quegli anni, all'interno e all'esterno delle carceri, praticata da attori istituzionali. A questo proposito, si veda il definitivo lavoro di Maria Rita Prette nell'ambito del *Progetto memoria* di Sensibili alle foglie.

Con la fine dei cosiddetti anni di piombo, a partire dalla metà degli anni Ottanta altre importanti trasformazioni caratterizzano il sistema penitenziario e la popolazione

reclusa. Nel 1986 la legge Gozzini, in continuità con la riforma del 1975, amplia i diritti del detenuto relativamente ai percorsi di risocializzazione e reinserimento e abroga l'articolo 90 (tacciato di incostituzionalità da parte di molti giuristi) sostituendolo con l'articolo 41-*bis*, relativo alle "situazioni eccezionali" in cui il ministro di Grazia e Giustizia ha facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati. Inizia il passaggio, graduale ma rapido, che porterà l'evoluzione degli strumenti ideati e strutturati per la "guerra al terrorismo", contro il nuovo nemico pubblico che inizia ad affacciarsi sempre più esplicitamente sulla scena: il criminale mafioso.

Sempre nel 1985, durante le indagini in seguito all'omicidio del commissario Giuseppe Montana per mano di Cosa Nostra, viene fermato e interrogato Salvatore Marino, giovane calciatore palermitano, appartenente a una famiglia di pescatori. Marino viene torturato dagli agenti di polizia per diciotto ore con tecniche di fascista memoria: acqua e sale e metodo della cassetta. Probabilmente una tecnica malamente applicata della tortura dell'acqua e sale causa la morte di Marino. Poco dopo l'interrogatorio di polizia, il suo cadavere seminudo viene ritrovato sulla spiaggia palermitana di Sant'Erasmo.

ANNI NOVANTA: DALLA GUERRA AL TERRORISMO ALLA GUERRA ALLA MAFIA

Negli anni Novanta la priorità diventa la guerra alla

criminalità organizzata. Le torture militari, affinate e aggiornate durante gli anni di piombo, si rivolgono via via in modo sempre più chiaro verso coloro che sono sospettati o condannati per crimini legati all'associazione mafiosa. L'emersione delle torture avviene, ancora una volta, in occasione di momenti particolari di crisi, emergenza, rottura.

Senza dubbio gli eventi più significativi sono le stragi di mafia di Capaci (23 maggio 1992) e di via D'Amelio a Palermo (19 luglio 1992). All'indomani delle stragi che uccidono i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si attiva una repressione durissima dello Stato, sostenuta da una normativa di emergenza (in particolare la formalizzazione del 41-*bis*, il cosiddetto "carcere duro") e da un trasferimento in massa di tutti i detenuti per mafia nelle carceri speciali, dove si manifesteranno ancora numerosi e particolarmente drammatici casi di tortura.

È, per esempio, ciò che accade nelle carceri di massima sicurezza di Pianosa e dell'Asinara, dove si evidenzierà un quadro sistematico di torture nei confronti dei ristretti. Se già nel settembre del 1992 la relazione del magistrato di sorveglianza di Livorno, Rinaldo Merani, denuncia l'utilizzazione a Pianosa di "metodiche di trattamento nei confronti dei ristretti sicuramente non improntate al rispetto della persona ed ai principi di umanità", una successiva e copiosa quantità di testimonianze, resoconti e studi – tra i tanti ricordiamo quelli di Rosario Indelicato, Pasquale De Feo, Antonio De Feo, Alfredo Sole, Matteo Greco, Gaetano Murana, Salvatore Curatolo, Carmelo Musumeci, Sebastiano Prino, Carmelo Sardo, Giuseppe

Grassoneli, Giovanni Zito, Vincenzo Scarantino – descriverà in modo chiaro e preciso la sistematicità delle torture, fisiche e senza contatto (le *five tecniques* e altre umiliazioni di ogni genere), nei confronti dei detenuti nelle due carceri, definite da Pasquale De Feo "le Cayenne italiane". I due istituti di pena vengono chiusi nel 1998.

Intanto la normativa d'emergenza porta all'istituzione e all'espansione di strumenti repressivi durissimi (in particolare: trasformazioni del 41-*bis* e "ergastolo ostativo") che si inquadrano in una sorta di evoluzione socio-antropologica, oltre che più strettamente giuridica, della legislazione speciale degli anni Settanta, ancorando e subordinando alla collaborazione l'accesso ai benefici di legge e strutturando, via via, il 41-*bis* sempre più come forma di trattamento carcerario di tortura senza contatto.

Nel 41-*bis* e nell'"ergastolo ostativo" vengono infatti applicati gli stessi principi trattamentali che avevano già trovato attuazione con l'articolo 90 e con il trattamento dei detenuti nelle carceri speciali, e che perseguivano, a loro volta, i principali obiettivi della tortura militare: ottenimento delle informazioni e/o distruzione del nemico. Il trattamento di coloro che sono sottoposti al regime del cosiddetto carcere duro del 41-*bis* – dall'arredamento delle celle alle regole che bisogna seguire, dall'architettura interna alla difficoltà di avere accesso ad alcune sensazioni, fino alla quasi completa deprivazione sensoriale prodotta da simili contesti – trova, così, puntuale corrispondenza nei principi e nelle tecniche (deprivazione sensoriale, disorientamento, sofferenza autoinflitta, umiliazione) della

tortura senza contatto.

Tra i tanti lavori e le testimonianze sugli aspetti quotidiani della violenza, della sopravvivenza e della tortura al 41-*bis* e all'ergastolo ostativo, vanno menzionati in particolare quelli di Alessio Attanasio, Nicola Valentino, Salvatore Curatolo, Carmelo Musumeci, Pasquale De Feo, Maria Rita Prette.

Intanto, l'istituzionalizzazione normativa del 41-*bis* è accompagnata dalla costituzione del Gruppo operativo mobile (GOM); istituito nel 1997 alle dipendenze del direttore generale del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, è formato da agenti specializzati di polizia penitenziaria che hanno il compito di occuparsi dei detenuti al 41-*bis* e di fronteggiare eventuali "emergenze" nel sistema penitenziario.

Parallelamente a queste trasformazioni, in un processo generale di "prigionizzazione", le carceri si riempiono a dismisura di detenuti appartenenti alle categorie sociali "pericolose", che sempre più rappresentano il bersaglio di un emergente e straripante populismo penale: immigrati, malati psichiatrici, tossicodipendenti, poveri.

DAL 2000 A OGGI. L'ISTITUZIONALIZZAZIONE SILENZIOSA DELLA TORTURA

Gli anni Duemila si aprono con le torture durante il G8 di Genova (luglio 2001), perpetrate da agenti delle forze di polizia contro i partecipanti alle manifestazioni di protesta. A seguito dei fatti avvenuti nella scuola Diaz e nella caserma dei Carabinieri di Bolzaneto, si arriverà a

numerose condanne definitive di agenti di polizia coinvolti nelle violenze e nelle torture inflitte ai manifestanti fermati. Oltre alle condanne dei tribunali di giustizia italiani, la Corte europea dei diritti dell'uomo condannerà l'Italia per i fatti di Bolzaneto, dichiarando che gli agenti di polizia coinvolti avevano praticato torture ai danni delle persone fermate. L'armamentario delle tecniche utilizzate a Bolzaneto, dove operavano anche i Gom, è abbastanza vasto. Sono incluse sia torture fisiche (in particolare percosse) che torture senza contatto (*stress position*, umiliazioni di vario genere, esecuzioni simulate). Ancora agenti del Gom, negli anni successivi, saranno protagonisti delle torture (s*tress position*, calci e percosse di vario genere, sprangate, umiliazioni) denunciate da detenuti nel carcere Pagliarelli di Palermo (2006) e nel carcere di Sulmona (2007).

Intanto, mentre periodicamente continuano a riaffiorare le torture sistematiche negli istituti penitenziari – tra i casi più drammatici ed eclatanti ricordiamo quelli delle carceri di Asti nel 2004, di Modena e di Santa Maria Capua Vetere nel 2020 – come risposta metodica a proteste dei detenuti o come reazione a comportamenti ritenuti devianti, il 41-*bis* si istituzionalizza in modo definitivo.

E così, mentre le torture fisiche continuano a essere praticate, concentrandosi principalmente su categorie sociali come tossicodipendenti, immigrati, poveri, malati psichiatrici, che costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione carceraria, la tortura senza contatto del 41-*bis* non fa più notizia, anzi diventa sempre più silenziosa, saldamente radicata nel regime penitenziario. Il 41-*bis*

non è più legislazione di emergenza, ma diventa parte integrante e, per molti, indiscutibile, del sistema penale.

In un generale clima di populismo penale e con un sistema penitenziario ordinario sempre più al collasso (sovraffollamento, inesistenza o impossibilità di trattamenti rieducativi, tassi altissimi di suicidio sia tra i detenuti che tra gli agenti di polizia penitenziaria, tassi sempre più alti di recidiva), il 41-*bis* viene anzi individuato come modello virtuoso e stabile di carcere a cui tendere. Le tecniche di deprivazione sensoriale, sofferenza autoinflitta, umiliazione, disorientamento, che avevano trovato inizialmente albergo nelle celle e nei percorsi trattamentali delle carceri speciali degli anni Settanta, si sono ormai radicate nel sistema penitenziario.

La tortura non è più storia, ma è diventata il nostro presente continuo.